

FABRIZIO PAGANI

*Un episcopato poco conosciuto:
Federico Visconti arcivescovo di Milano*

Il 28 agosto 1679 moriva a Roma il cardinale Alfonso Litta, arcivescovo di Milano dal 1652: fino alla sua partenza per Roma aveva guidato la diocesi in modo deciso, tanto da guadagnarsi la stima del suo clero e della popolazione. Recatosi a Roma per lucrare le indulgenze dell'anno giubilare del 1675, il Litta non sarebbe più tornato a Milano, avendo deciso di rinunciare al governo diocesano per motivi di salute. Nel mancato ritorno, c'era chi vi vedeva motivazioni di carattere politico: il suo carattere fermo e deciso lo aveva spesso portato a contrapporsi alle autorità spagnole. Forse, non mancava nel Litta anche un pizzico di vanità: qualche amico cardinale aveva lavorato per farlo uscire papa dal conclave del 1676 che invece vedrà eletto il cardinale Benedetto Odelscalchi.

Nei periodi di sede vacante, anche i governanti spagnoli erano particolarmente attenti alla nomina del nuovo arcivescovo. Consapevoli dell'importanza che assumeva la figura dell'eletto agli occhi del clero e del popolo, davanti a loro si riproponeva il timore che a capo della diocesi venisse posto un prelado non gradito. Per questo motivo si cercava di individuare dei candidati leali e fedeli che potessero offrire delle garanzie dal punto di vista politico: l'influsso che dalla Spagna si poteva esercitare nella nomina era assai ridotto, ma si poteva svolgere un potere di controllo con la concessione del *placet*.

La sede arcivescovile milanese, rimarrà vacante fino all'11 giugno 1681 quando Innocenzo XI eleggerà Federico Visconti nuovo arcivescovo ma il suo soggiorno a Roma si protrarrà di qualche mese perché nella Sacra Rota si discuteva una causa riguardante i Borromeo (con cui il Visconti era imparentato: sua nonna era la sorella del cardinal Federico), perché si attendeva da Madrid il *placet* di Carlo II e perché il nipote dell'arcivescovo defunto reclamava i suoi crediti sui beni della Mensa arcivescovile.

Il 18 ottobre, il Visconti spediva la sua prima lettera alla diocesi in cui possiamo leggere il suo programma d'azione pastorale:

Al nostro arrivo vorremmo trovarvi tutti disposti a seguitare prontamente la nostra voce, che vi guiderà sempre per la strada della salute, e particolarmente vorremmo vedere nel Clero il decoro e la disciplina, ne' curati la cognizione del prezzo dell'anime, ne' claustrali la santità ed osservanza de' loro istituti, nelle monache, nobile portione della greggia di Christo, lo spirito della loro vocazione, nelle chiese lo splendore e la riverenza, nelle sagre funzioni la maestà e puntualità de' riti e cerimonie, ne' seminari e collegi lo studio, la disciplina e la pietà, negl'hospitali e luoghi pii la carità christiana e la fedeltà dell'amministrazione del patrimonio di Christo che è quello de' poveri, nelle confraternità e compagnie la divotione e la pace, nel popolo la frequenza de' sacramenti e de' loro santi istituti, e particolarmente nelle donne la divotione e la modestia, la quale in altri tempi tanto spiccò nelle matrone lombarde, sino ad essere lo specchio dell'Italia tutta; e finalmente in tutta la gioventù, tanto secolare, quanto ecclesiastica, l'esercizio nobile della dottrina christiana, che sarà la pupilla degli occhi nostri, et è il più ricco patrimonio e la più pingue eredità lasciataci per antico amore del nostro gran pastore sant'Ambrogio, e per moderna nostra felicità con tanto zelo custodita ed augmentata da' suoi santi successori e nostri antecessori.¹

Sono poche le notizie che ci forniscono i biografi del nuovo arcivescovo sulla sua vita prima dell'elezione episcopale.² Federico Visconti nasce a Milano, il 4 dicembre 1617 da Carlo, conte di Carbonara e da Francesca Perona dei conti di San Martino, ultimo di sei figli. Studia filosofia al Collegio di Brera, poi passa agli studi di diritto nel Collegio Borromeo di Pavia e a quelli di giurisprudenza all'Università di Bologna. Volendosi dedicare allo stato ecclesiastico, decide di portarsi a Cremona, presso lo zio Francesco, vescovo di quella città, che ben presto lo convince ad andare a Roma e ad entrare in prelatura. Tornato a Milano per sbrigare alcune necessità familiari chiede di poter essere ordinato sacerdote.

I cardinali Monti prima e il Litta poi, lo impiegano in diversi incarichi: dal 1651 al 1662 presiede la Biblioteca Ambrosiana, nel 1658 viene nominato al governo dell'Ospedale Maggiore, in occasione di diverse vacanze ricopre la carica di vicario generale e di vicario civile e rappresenta l'arcivescovo nel Consiglio della Fabbrica del Duomo.

Nel 1658 viene inviato a Roma dal Capitolo del Duomo e ricomincia la carriera di Curia. Alessandro VII lo nomina protonotario apostolico e referendario di entrambe le Segnature e lo invia a ricoprire il posto di governatore di Tivoli, poi di Città di Castello e infine, di Montalto.

¹ ACTA 1897, IV, coll. 1281-1286.

² Su di lui v. VAGLIANO 1725, pp. 424-426; SASSI 1755, pp. 1159-1165; CAZZANI 1955, pp. 260-262; CASTIGLIONI 1948, pp. 151-188; ZARDIN 1993. Per il periodo storico v. ZARDIN 1990.

Nel 1667, Alessandro VII lo richiama a Roma volendo eleggerlo vescovo di Novara ma lo raggiunge la nomina del Collegio dei Giureconsulti al posto di uditore della Sacra Rota, carica che veniva concessa dopo un periodo non breve di esperienza in Curia. In questo ufficio il Visconti, acquista grande stima per la sua competenza e per la sua saggezza nel giudicare.

La sua biografia, ricalca il tipico canovaccio della carriera dei prelati provenienti da famiglie di origine nobile che erano destinati a ricoprire posti di responsabilità nella Chiesa. Anche per questo motivo alla morte del cardinale Litta, il Visconti dopo una carriera di primo piano al servizio della Santa Sede, si impone come il candidato alla successione preferito da Milano.

Due sono gli atti che meglio caratterizzano l'azione pastorale di Federico Visconti: la visita pastorale e la celebrazione del xxxvii Sinodo diocesano.

Ultimate le feste e gli impegni ufficiali e di convenienza per l'ingresso in diocesi, il Visconti si accinge ad iniziare le fatiche del suo ministero. Nonostante l'età ormai avanzata e i problemi degli inizi del ministero, il Visconti inizia, spinto dallo zelo pastorale e dal desiderio di imitare Carlo Borromeo, la visita pastorale. Dopo aver inviato nei primi mesi del suo episcopato alcuni visitatori a raccogliere notizie sulle varie pievi, il Visconti annuncia:

Ora verremo Noi in persona a visitarvi, fratelli diletteissimi. E per che fare verremo Noi in persona? Per far appunto ciò che di non haver fatto rinfaccia con minacce Iddio a neghittosi pastori ... Verremo a pascervi con la parola d'Iddio, con i Santi Sacramenti e con altri profittevoli alimenti dello Spirito. Verremo con l'aiuto del Signore ad ingargliardire le debolezze ... Verremo a far tutto ciò, che da Noi vuole il Sagro Concilio di Trento ... Introdurre la Cattolica dottrina dove non è e mantenerla incorrotta dov'è, sostenere i buoni costumi e correggere i malvagi, ricondurre con paterne ammonizioni gli erranti al diritto sentiere, et indurvi tutti con pastorali esortazioni alla religione.³

Dopo aver visitato per prima la chiesa cattedrale in segno di omaggio, il Visconti decide di affrontare subito i luoghi più lontani e disagiati della diocesi, preoccupato per l'avanzare dell'età e per la debolezza della vecchiaia, come egli stesso ricorda nella relazione presentata in occasione della visita *ad limina* nel 1689.⁴

Il Visconti inizia quindi, la visita dalle valli svizzere alla fine del giugno 1682 accompagnato da Bartolomeo Capra, vescovo di Bobbio e da un piccolo seguito. Qui trovava una particolare situazione: le autorità svizzere avevano prevaricato la giurisdizione ecclesiastica nominando alcuni parroci ed occu-

³ L'editto per l'indizione della visita pastorale è in I-Mas, *Fondo di religione p. a.*, cart. 371.

⁴ I-Rasv, *Congregazione Concilio*, Relations 509/A; pubbl. in SALA 1862, I, pp. 549-564.

pando il seminario di Pollegio. Il Visconti conduce prudentemente la visita preoccupato di evitare nuovi problemi con le autorità: ottiene la restituzione del seminario e che i conflitti giurisdizionali venissero regolati con un concordato.⁵

Il Visconti, anno dopo anno, continua la visita, alternando le pievi alla città, e la termina nel 1689.⁶ Per visitare i luoghi pii e le chiese esenti, ottiene nel 1687 un decreto di Carlo II⁷ e l'anno dopo, da Roma ottiene il permesso di visitare le chiese degli ordini religiosi e delle confraternite.⁸

Dalla relazione del Visconti alla Congregazione del Concilio, sembra uscire una certa soddisfazione per essere riuscito a visitare la vasta diocesi in sette anni. Dagli atti delle visite traspare, invece, la figura di un pastore zelante, amante del suo popolo, che si muoveva sempre con prudenza cercando di appianare i conflitti con le autorità, ottenendo sempre quello che si proponeva.

Nella seconda metà del Seicento si assiste ad un potenziamento dell'apparato ecclesiastico (dei circa 2100 sacerdoti dell'inizio del secolo si passa ai 3300 del 1689) ed anche il numero dei candidati all'ordine sacro aumenta; le scuole della Dottrina cristiana si espandono; le confraternite laicali, sopravvissute alle epidemie e alle guerre della prima metà del Seicento, riprendono a vivere con un nuovo dinamismo ed altre, di nuova erezione, arricchiscono il numero di quelle nate nel periodo borromeo.

Dal punto di vista organizzativo della vita diocesana si ricalca fedelmente l'esempio di Carlo e Federico Borromeo: la rete di parrocchie, pievi e vicariati rimane in piedi. Per le forme di collegialità episcopale l'inizio dell'episcopato di Federico Visconti segna un temporaneo ritorno alle forme tridentine di governo collegiale, che si prolunga fino alla congregazione dei vicari foranei del 1687⁹ ed il 10 agosto 1687, quando ormai la visita pastorale è a buon punto (l'arcivescovo aveva visitato 57 delle 67 pievi che compongono la diocesi), il Visconti indice il Sinodo.¹⁰

⁵ I-Mca, *Visite pastorali*, Tre Valli, vol. 74 e *Seminari*, vol. 41.

⁶ In I-Mca, *Visite pastorali*, si conservano i volumi, sia calligrafici che di minuta, dell'intera visita del cardinale Visconti.

⁷ I-Mca, *Carteggio ufficiale*, cart. 94 (20 settembre 1687) e *Sezione XIII*, Luoghi pii diversi, Santa Pelagia, vol. 64, c. 5r-v (6 ottobre 1689) e I-Mas, *Trivulzio*, Orfanotrofi femminili, Santa Pelagia, cart. 2 (30 giugno 1692).

⁸ I-Mca, *Sezione XIII*, Ospedali, Collegi, Confraternite, Enti vari, vol. 49.

⁹ Le congregazioni annuali dei vicari foranei si tennero il 28 aprile 1682, l'11 maggio 1683, il 27 aprile 1684, il 7 maggio 1685, il 6 maggio 1686 e il 20 giugno 1689; *cfr.* ACTA 1897, IV.

¹⁰ *Indictio Synodi diœcesanæ Mediolanensis xxxvii*, in ACTA 1897, IV, coll. 1335-1336. Il sinodo fu celebrato nei giorni 3-5 settembre 1687 (I-Mca, *Atti sinodali*, voll. 114, 115 e 116).

Il sinodo era un'assemblea di sacerdoti che si riuniva con il proprio vescovo per discutere delle esigenze della diocesi. Per ciò che riguarda la diocesi di Milano, Carlo Borromeo mettendo in pratica i decreti tridentini arrivò a celebrarne undici. Queste riunioni servivano da cinghia di trasmissione tra il centro e la periferia nel portare anche negli angoli più remoti della diocesi i decreti e le decisioni arcivescovili e, viceversa, nel portare dalla periferia al centro una conoscenza certa delle realtà locali. I suoi diretti successori si misero sulla sua stessa strada. Ma già con il cardinale Monti le riunioni sinodali si diradano nel tempo: i sinodi precedenti a quello del Visconti non presentano più novità sostanziali e solitamente riprendono le decisioni del grande Borromeo e per questo motivo la convocazione sinodale, mostra una progressiva stanchezza o una stanca incisività, almeno stante la struttura ecclesiale affermata nel Seicento, che giunge al proprio massimo sviluppo con Federico Visconti che nel 1687 tiene l'ultimo Sinodo dell'età moderna. Dalla Relazione per la visita *ad limina*, traspare la soddisfazione del Visconti per l'organizzazione e il comportamento del suo clero.

I lavori producono pochi decreti (che non vengono neanche dati alle stampe) e riguardano i costumi e la disciplina del clero. Anche il Visconti lo ricorda nella relazione: i decreti furono pochi e tutti desunti dalla ricchezza di quelli precedenti. Questa affermazione ci mostra il pensiero del Visconti. La legislazione e i decreti che avevano lasciato, con la loro opera immensa Carlo e Federico Borromeo erano sufficienti per garantire il buon funzionamento della diocesi e a mantenere viva la coscienza pastorale del clero.

Un richiamo alle leggi precedenti è presente anche nei sei Sinodi minori convocati. Queste riunioni, che raccoglievano intorno all'arcivescovo i vicari foranei, sono il segno di un diverso modo di guardare alla conduzione della diocesi. Al posto del sinodo generale si è andato affermando il sinodo minore, una struttura più agile e più rispondente al governo centralizzato della diocesi.

Alle riunioni i vicari dovevano presentare i resoconti delle visite che avevano compiuto durante l'anno nel loro vicariato. Anche in questo caso, i vicari si vedono imporre pochissime norme. E l'ultima richiama sempre la legislazione precedente. I vicari foranei e i prefetti delle porte cittadine vengono a rivestire, quindi, una grande importanza per le funzioni che sono loro affidate: dovevano fornire periodicamente notizie sulla pieve, visitare annualmente tutte le parrocchie, vigilare sull'attuazione dei decreti dell'arcivescovo.

Il Castiglioni, scrivendo del Visconti, diceva: «Ricalcando le impronte di san Carlo, diede tutta l'opera sua alla riforma e alla rinascita della vita spirituale nelle persone a Dio consacrate e nel popolo cristiano». È la riforma dei costumi del clero secolare e regolare che preoccupa gli arcivescovi durante il

Seicento. Lo spirito del secolo si fa strada anche tra gli ecclesiastici. Nonostante le difficoltà, l'amore per lo svago e le apparenze cresce: si producono numerosi editti e decreti contro la mondanità dei sacerdoti riportati negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*. Ecco, ad esempio, quello del Visconti del 9 aprile 1682:

Sentiamo veramente riempirci l'animo d'una indicibile consolazione ogni volta che ci riduciamo alla memoria que' tempi tanto felici, ne' quali cotesta città e diocesi di Milano, per la buona condotta de suoi zelanti pastori, era venerata per un'idea così perfetta dell'antica pietà e religione cristiana, che con una soave violenza rapiva da ogni banda i vescovi, e vicini e lontani, a prenderne copia per imprimerla ne' cuori de' loro sudditi. Ma vedendo Noi hora che originale sì bello, per la mala conditione de tempi, ha così notabilmente smarrito l'antico suo pregio ché più non viene riconosciuto per quello di prima, *conturbata sunt viscera nostra*.¹¹

Dopo avere rinnovato gli editti precedenti, il Visconti passa agli ammonimenti. Lungo tutto il secolo, continui sono i richiami al non portare armi, il cui uso non era certo dovuto a motivi di difesa ma di vanità e al bisogno di apparire forti.

Per quanto riguarda il clero, il Visconti in questo editto richiama i sacerdoti alla retta osservanza della disciplina ecclesiastica affinché siano di buon esempio al popolo loro affidato. Qui si richiama alla legislazione precedente: il comando di non portare armi, una giusta osservanza del diritto d'asilo, la residenza nella parrocchia, il non presenziare alla recita di commedie, il vestirsi convenientemente. Inoltre, come si ordinerà anche nei sinodi minori, impone un censimento del clero diocesano.

Molti sono i decreti sul diritto d'asilo: il Visconti ordina di non ospitare né dare alloggio, in chiese e in altri luoghi immuni, a delinquenti che approfittavano di tale ospitalità per tenervi nascoste delle armi. In alcuni casi, le case degli ecclesiastici servivano per commerci a danno dei mercanti e per sfuggire il pagamento dei dazi sulle merci. Al Visconti interessa conservare delle buone relazioni con le autorità: vedendo un aumento del numero di gravi delitti, dovuti «alla troppa facilità e commodità del ricovero et albergo che trovano simili delinquenti nelle chiese e nelle case e luoghi immuni»¹² minaccia il suo clero di severe punizioni pecuniarie e spirituali per una giusta osservanza del diritto d'asilo. Questo diritto diventa importante causa di attrito: gli anni dell'episcopato sono anni di guerra contro i turchi e molti disertori cercano rifugio nei luoghi esenti. Per salvare l'immunità ecclesiastica, il Visconti si fa

¹¹ *Editto per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina*, in ACTA 1897, IV, coll. 1287-1292.

¹² *Ibidem*.

concedere dalla Curia romana «la facoltà ... di potere far estrarre dalle chiese e da luoghi immuni li soldati, li quali in pregiudizio del regio servitio fuggono ad esse».¹³

Gli anni dell'episcopato sono anni di guerra, con il loro seguito di miseria, di fame, di lutti, di passaggio o di permanenza sul territorio della diocesi degli eserciti stranieri: nel Seicento, la guerra è una compagna di viaggio importante per le popolazioni lombarde; il costo delle campagne militari diventa presto una grande forma di prelievo di denaro ed anche la Lombardia offre il suo contributo per guerre che sono state decise altrove e che vengono combattute sul proprio suolo; inoltre il costo in vite umane e in miseria pagato dalle popolazioni era ancora più alto.

L'arcivescovo Visconti nel 1690, ordina un censimento di tutti i cereali in possesso degli ecclesiastici, perché anche il suo clero abbia a contribuire alla tassazione di guerra per dare un sollievo alle popolazioni. Così scriveva in un editto del 2 settembre 1690:

Desiderando Noi di contribuire nelle presenti congiunture, ogni Nostra opera che possa influire al pubblico beneficio et al buon servizio di Sua Maestà Cattolica (che Dio guardi); e parendoci che possa essere utilissimo il provvedere che ne' luoghi sacri ed immuni, ovvero dalle persone ecclesiastiche, non si tengano nascosti grani contro il diritto della carità; venendo anche tale occultazione maledetta da Dio ne' proverbii: *qui abscondit frumentum maledicetur in populis, benedictio autem super caput vendentium*; la quale maledizione devono gli ecclesiastici più d'ogni altro tenere lontana da sé ...¹⁴

Ma il Visconti rimane anche il padre spirituale del suo popolo: per questo accanto ai provvedimenti per alleviare i carichi fiscali, ordina anche preghiere con la celebrazione di messe, con la pratica delle Quarantore, con le processioni al santuario della Madonna presso san Celso e, nelle pievi, nella chiesa di maggior devozione, con la frequenza ai sacramenti:

Le deplorabili sciagure e calamità che in più maniere vanno tutto giorno moltiplicandosi in danno di questa provincia milanese con apparenza di maggiormente avanzarsi, ci recano ragionevole motivo d'apprendere che la Maestà Divina, giustamente sdegnata per le nostre malvagità, non habbia ancora deposto il suo furore. Dobbiamo seriamente rivolgere ogni nostro pensiero alla pratica di tutti que' mezzi che possano haver forza di placare l'ira dell'Onnipotente Signore.¹⁵

¹³ *Editto per le chiese e luoghi immuni* (7 agosto 1682), in ACTA 1897, IV, coll. 1299-1300.

¹⁴ *De notificatione cerealium*, in ACTA 1897, IV, coll. 1353-1355.

¹⁵ *Pro publicis supplicationibus*, in ACTA 1897, IV, coll. 1361-1363.

La cura del Visconti tocca anche i costumi del popolo: a questo proposito si possono ricordare tre decreti. Il 31 marzo 1684, il Visconti ordina ai preti di negare la confessione e la comunione a quelle donne «che si accostassero con vani sfoggiamenti, col petto scoperto e con abito esteriore poco convenevole alla maestà e riverenza dell'uno e dell'altro Sacramento».¹⁶

Il 31 maggio 1684, il Visconti pubblica un decreto sul comportamento da tenersi nelle chiese.¹⁷ Le chiese non sono luoghi di ritrovo per esibizioni femminili né per concludere affari, si vieta ai mendicanti di raccogliere l'elemosina, di entrare armati o con i cani da caccia. Nelle chiese si deve tenere un comportamento raccolto e devoto col prestare attenzione ai riti e pregare devotamente.

Il 25 settembre 1684, l'arcivescovo pubblica un editto per l'osservanza delle feste,¹⁸ in cui ricorda che tutti devono recarsi in chiesa e alla Scuola della Dottrina cristiana, la cui attività sta a cuore al Visconti.

Le mondanità di questo periodo si riflettono non solo nella vita quotidiana dei preti ma anche nelle chiese, dove ormai è penetrata l'arte barocca (pensiamo agli apparati funebri che venivano allestiti in Duomo per le esequie degli arcivescovi e dei governanti o a quelli per le Quarantore). Le funzioni liturgiche assumono l'aspetto di uno spettacolo «del gran teatro del mondo». Il Visconti, nell'editto del 31 maggio 1684 citato in precedenza, arriva ad ordinare che «Nessuna persona di qualsiasi stato, condizione o sesso, sotto pena d'interdetto dalla Chiesa, ardisca di magnare, bere o prendere rinfreschi d'aque alterate o d'altri liquori nelle chiese pubblicamente in tempo di messe, divini ufficii et altre funzioni ecclesiastiche».

Con l'arte barocca, l'occasione della festa è lo spazio in cui ha modo di esprimersi l'esibizione delle forme ed in aiuto dell'arcivescovo arrivano le grida dei governatori e gli ordini del Senato.

Durante l'episcopato Visconti, si ripropone l'«eresia di santa Pelagia»¹⁹ che, in ambito quietista, si dedicava all'orazione mentale in piccoli gruppi di persone. Il movimento era stato fondato a Milano da Giacomo Casolo, durante l'episcopato Litta, sotto la protezione dei Gesuiti ed i suoi membri si riunivano nella chiesa del Conservatorio di santa Pelagia per essere iniziati alla pratica di pietà e all'orazione mentale. Le accuse che si rivolgevano a queste persone erano quelle di praticare l'orazione mentale, di dedicarsi ad esercizi di

¹⁶ *Avvertenza a' sacerdoti che amministrano i Sacramenti della Penitenza e Santissima Eucharistia*, in ACTA 1897, IV, col. 1309.

¹⁷ *Editto per la riverenza delle chiese*, in ACTA 1897, IV, coll. 1313-1319.

¹⁸ *Editto per l'osservanza delle feste*, in ACTA 1897, IV, coll. 1320-1322.

¹⁹ Si veda SIGNOROTTO 1989.

perfezione spirituale, di essere convinti che l'unica strada che porta alla salvezza dell'anima è quella del movimento pelagino.

Il 15 febbraio 1687, il cardinale Alderano Cybo, segretario di Stato e segretario dell'Inquisizione scrive al Visconti:

Essendo venuto a notizia di questa Sacra Congregazione che in diversi luoghi d'Italia si vadano a poco a poco erigendo, e forse anche si siano erette, certe scuole, o compagnie, o fratellanze, o radunanze o con altri nomi, o nelle chiese, o negli oratorii, o in case private a titolo di conferenze spirituali, o siano di sole donne, o di soli huomini, o miste, nelle quali alcuni direttori spirituali inesperti della vera via dello spirito e forse anche maliziosi, sotto titolo d'istradare le anime per l'orazione che chiamano di quiete, o di pura fede, o interna, benché dal principio apparisca che persuadino massime di squisita perfezione, ad ogni modo da certi principii male intesi o peggio praticati, vanno insensibilmente istillando nella mente de' semplici diversi gravissimi e perniciosissimi errori che poi abortiscono anche in aperte eresie et abominavoli laidezze, con discapito irreparabile di quelle anime che per solo zelo di ben servire a Dio si mettono in mano di simili direttori.²⁰

Al Visconti viene raccomandata la vigilanza su queste riunioni: se già esistono, devono essere abolite, altrimenti non se ne devono fondare di nuove. Inoltre, deve cercare di riportare i direttori spirituali sulla via dell'ortodossia. La vigilanza era quello che veniva raccomandato al Visconti; la funzione dell'Inquisizione e del vescovo in questo scorcio di secolo era di tutela della disciplina per ciò che riguardava le forme di fanatismo religioso.

Ma il Visconti si preoccupa anche di preservare l'ortodossia del suo popolo. Il 15 gennaio 1691, ordina di evitare contatti con le truppe tedesche di passaggio che prendevano parte al conflitto della Lega di Augusta con Luigi XIV, per evitare qualsiasi contagio di eresia.²¹ Il cardinale Ottoboni, nipote del papa Alessandro VIII e segretario di Stato, in una lettera dell'agosto 1690, conservata nel *Carteggio ufficiale*, ricorda al Visconti la preoccupazione del pontefice

che dalla preservazione di essa [fede] dipende la conservazione degli Stati, i quali non sono mai decaduti dall'ubbidienza dovuta al proprio principe, né si sono alienati per sempre dalla sua dominazione, se non allora che hanno vacillato nella religione o fattone cambiamento.²²

La lunga lettera dell'Ottoboni fa trasparire non solo la preoccupazione religiosa ma anche una certa preoccupazione politica. L'alleanza militare contro

²⁰ I-Mca, *Carteggio ufficiale*, cart. 94.

²¹ *De modo se habendi cum militibus exteris*, in ACTA 1897, IV, coll. 1355-1360.

²² I-Mca, *Carteggio ufficiale*, cart. 95.

la Francia comprendeva nazioni cattoliche (la Spagna), ma la parte più importante dell'alleanza era costituita dagli Stati protestanti dell'Europa settentrionale (l'Inghilterra e l'Olanda): l'arrivo e la permanenza di soldati protestanti erano viste come pericolose da Roma, anche perché la situazione militare li sottraeva dal rischio di essere perseguitati e di essere controllati dalle autorità.

Il Visconti rispondendo all'Ottoboni, il 6 settembre 1690, minimizza: pur ammettendo l'esistenza di qualche rischio di contaminazione eretica, rassicura il segretario di Stato:

Il loro passaggio per questo Stato, sin'ora è seguito per luoghi situati a confini del medesimo e senza haver fatta dimora in alcuna città, né in questa di Milano sono comparsi che alcuni ufficiali maggiori, di nessuno de' quali si è saputo che fosse eretico, anzi che si sono dimostrati buoni cattolici, con haver assistito ad alcune funzioni sagre e venerato con particolar divozione il corpo di San Carlo.²³

Secondo l'arcivescovo il pericolo potrebbe essere maggiore se i comandanti degli eserciti decideranno di prendere alloggio in città o nello Stato durante l'inverno. Ma con una nuova lettera del 7 ottobre 1690,²⁴ con cui trasmetteva all'arcivescovo un libretto dal titolo *Breve confessione di fede delle Chiese riformate del Piemonte* (che ricalca il testo ufficiale della confessione di fede valdese), l'Ottoboni sconfessava la situazione descritta dal Visconti e lo rimproverava velatamente: l'arcivescovo ha sicuramente fatto il suo dovere per preservare la fede del suo popolo e per evitare che gli eretici riescano ad insinuare le loro idee, ma avrebbe anche dovuto essere al corrente dell'esistenza di questo testo. Nella lettera alla diocesi del 15 gennaio 1691 il Visconti scrive:

Havendo Noi inteso trovarsi in diverse parti di questa città e diocesi gran numero de' soldati stranieri e oltremontani, fra' quali non pochi ci sono della religione cattolica discordanti; e potendo con giusta ragione temere che le persone allevate nell'ovile del Signore Iddio e alla Nostra guardia raccomandate, per la necessità o vero per l'occasione che hanno di conversare insieme con simili persone o infette o sospette d'eresia, la qual'è una specie di male appiccaticcio e però nei Sagri Canoni viene nomato *crimen contagiosum*, non prendono facilmente il contagioso morbo, che hanno d'appresso ... stimiamo perciò nostro debito non solamente di tenere le semplici pecorelle del Nostro gregge appartate dalle pecore ammorbate ... ma ancora di abbondantemente provvederle per altra banda d'antidoti preservativi della pestilenziale malvagità che da vicino si prevede.²⁵

²³ I-Rasv, *Segreteria di Stato*, Cardinali, vol. 55, c. 34r-v.

²⁴ I-Mca, *Carteggio ufficiale*, cart. 95.

²⁵ *Ibidem*.

E quindi imparte i dovuti ordini al suo clero e al suo popolo «Non volendo però, né dovendo Noi star come in profondo sonno con gli occhi chiusi»: ogni parroco deve osservare tutto quello che i soldati stranieri fanno e farne relazione al Tribunale arcivescovile; ciascun parroco deve avvertire il suo popolo del pericolo dell'eresia e spiegare cosa sia; il popolo non deve avere rapporti con questi soldati, si deve astenere da ogni commercio con loro, non deve vendere loro cibi vietati nei giorni in cui vigono divieti; il popolo non deve ascoltare questi soldati quando parlano di questioni di fede; se qualcuno tra i predicanti dissemina opinioni o divulga libretti venga denunciato al Tribunale arcivescovile; che nessuno prenda da questi predicatori libri o scritti, e se ne verrà in possesso subito lo consegni; ogni parroco deve osservare il comportamento dei soldati nelle chiese; nessun parroco deve dare sepoltura in terra consacrata ai soldati stranieri; nessun sacerdote sia troppo prodigo nel dispensare i sacramenti ai soldati sospetti d'eresia; ciascuno sappia che non è ritenuto lecito ai fedeli cattolici contrarre matrimonio con persone sospette d'eresia; a nessun soldato sia lecito avvicinarsi ai monasteri. Da ultimo, si raccomandano, sia in pubblico che in privato, le preghiere perché Dio si degni di preservare tutto il popolo dall'eresia.

Altre preoccupazioni per le autorità religiose vengono dai monasteri femminili. Il numero dei conventi aumenta durante il corso del Seicento, grazie alla piaga delle monacazioni forzate di giovani nobili e benestanti: sembrano strano che tutti i decreti arcivescovili tesi alla salvaguardia della libertà di queste donne, passassero inascoltati.

In un suo editto, il Visconti, prima di elencare le regole per l'ingresso in convento, ricorda la pena per chi forzava una giovane a prendere l'abito religioso «poiché il Concilio di Trento scomunica et anatematizza chi sforzar ... alcuna, o le dar ... aiuto o consiglio a pigliar l'abito monachale, ovvero a fare la professione contro il suo volere».²⁶

Le monache cercano di rendere meno insopportabile la vita nel monastero grazie all'aiuto di parenti e conoscenti che per tacitare le coscienze di aver fatto monacare una giovane per tutelare interessi familiari ed economici, fanno di tutto per soddisfare le povere recluse. Ecco allora, i numerosi decreti che stigmatizzano la continua presenza a qualsiasi ora del giorno, di persone nei parlatori; quelli contro la clausura continuamente violata; quelli contro le mascherate e i travestimenti con abiti maschili durante i festeggiamenti del carnevale; quelli contro le rappresentazioni di commedie in cui spesso le suo-

²⁶ *Pro recipiendis puellis ad habitum et professionem religiosam*, in ACTA 1897, IV, coll. 1342-1344.

re ricoprono il ruolo di attrici; altri decreti poi, deplorano l'uso di cingersi con armi.

Il Visconti si preoccupa anche della religiosità del proprio gregge. La decadenza religiosa, in tutto il corso del Seicento, trova la sua radice nell'ignoranza della dottrina cristiana da parte del popolo: la vitalità data da Carlo e Federico Borromeo alle scuole era scemata.

Di fronte, però, a questa diminuzione della religiosità personale, quella ufficiale era grande: il numero degli iscritti alle confraternite e alle scuole era alto, i fastosi riti liturgici vedevano una numerosissima partecipazione di popolo che spesso degenerava in disordini, i pellegrinaggi ai santuari mariani di recente erezione (Caravaggio, Saronno, il Sacro Monte di Varese) erano frequenti. Legato poi alla diffusione delle dottrine protestanti nella vicina Valtellina, è il riconoscimento nel 1688 da parte del Visconti del miracolo della Madonna di Lezzeno sopra Bellano,²⁷ che è spiegabile con la necessità di affermare la potenza taumaturgica della Vergine, in una zona di così diretta frizione con il mondo riformato, mondo che ha ormai rigettato completamente il culto mariano, senza più tener conto della cauta posizione di Lutero. Dal processo informativo sappiamo che la devozione alla Madonna di Lezzeno richiamava devoti non solo dal bacino del lago, ma anche dalla Valtellina e dai Cantoni svizzeri confinanti.

Un altro aspetto particolare del miracolo di Lezzeno è la forte persistenza delle superstizioni popolari nelle zone isolate di montagna: il processo informativo presenta numerose testimonianze di ossessi che sarebbero stati guariti per intercessione della Vergine. In questo miracolo, la posizione geografica di Lezzeno assume un duplice significato: le montagne non segnano solo le frontiere tra due Stati ma anche tra due religioni; la liberazione degli ossessi vuole essere una dimostrazione della superiorità della religione cattolica sulla protestante e quindi la prova del potere taumaturgico della Vergine, il cui culto i protestanti non riconoscevano.

Ed è proprio la superstizione che preoccupa gli arcivescovi (pensiamo alla credenza degli untori durante la peste del 1630). Anche il Visconti combatte contro le pratiche superstiziose e l'abuso del ricorso agli esorcismi (alla Congregazione dei vicari foranei del 6 maggio 1686, l'arcivescovo ordina che tutti i sacerdoti debbano richiedere il permesso per compiere questo rito): il ricorso a queste pratiche è dovuto principalmente alle condizioni di miseria in cui si trova la popolazione lombarda nel corso del secolo a causa delle guerre e delle carestie portate dal passaggio degli eserciti stranieri.

²⁷ I-Mca, *Sacri Riti*, Immagini miracolose, cart. 4. Si veda anche SANGALLI 1993.

Il Visconti non ordina solo preghiere e processioni pubbliche per ottenere da Dio un sollievo, ma cerca anche di rassicurare le popolazioni contro catastrofiche profezie che predicavano orrori spaventosi:

Ha l'eminentissimo arcivescovo inteso esser questa città in grande costernazione per un certo foglio manoscritto che nell'entrante agosto predice e minaccia alla nostra Lombardia spaventevoli turbini, procelle, tremoti e diluvii, con grandissima strage de' mortali e rovina d'edifizii ... [sono] grandi in numero e gravi in eccesso le nostre colpe, ma d'altro canto [è] più grande la misericordia d'Iddio, né da alcuna banda [v'è] indizio che la divina giustizia ora voglia castigare questo popolo.²⁸

Ma spesso le disposizioni degli arcivescovi non riescono a toccare i caratteri dell'epoca. Anche a Milano lo sforzo delle autorità ecclesiastiche per regolamentare la religiosità del popolo si scontra con la consuetudine, con la tradizione, con la devozionalità e, come abbiamo visto, con le stesse credenze superstiziose del popolo.

Nel 1689 il Visconti termina la visita pastorale alla diocesi visitando Monza dove si dovevano stabilire i diritti che spettavano all'arciprete della città, che nelle funzioni liturgiche usava un cerimoniale simile a quello arcivescovile pur non avendone la dignità. Poi si reca a Roma per partecipare al conclave per l'elezione di Alessandro VIII. Durante la permanenza a Roma, il Visconti compie la visita *ad limina*, presentando una *Relatio status sanctae Mediolanensis Ecclesiae* alla Congregazione del Concilio, che è ritenuto il primo documento redatto in modo tale da presentare la vita della diocesi di Milano attraverso tutte le sue opere e le sue istituzioni. Queste relazioni avevano un *cliché* ben preciso: descrizione della diocesi; attività dell'arcivescovo; condizione del clero secolare e regolare e dei monasteri femminili; condizione del seminario, dei luoghi pii e delle confraternite; infine, lo stato dei costumi laicali.

I rapporti con le autorità spagnole nel corso dell'episcopato sono abbastanza buoni, mentre più difficoltosi si presentano i rapporti con gli enti laicali. Il Concilio di Trento aveva stabilito l'intervento dei vescovi nell'amministrazione dei luoghi pii e Carlo Borromeo ne aveva dato subito attuazione: la personalità giuridica dell'ente era data dall'erezione canonica vista come atto costitutivo dello stesso. Nei capitoli di questi enti sedevano nobili, patrizi, talvolta anche membri del clero, il visitatore del vescovo ed il delegato del governatore. In diversi enti i deputati venivano a trovarsi in una posizione ambigua: da un lato potevano venire minacciati di scomunica dall'autorità religiosa perché volevano mantenere il carattere laico dell'ente; dall'altro potevano

²⁸ *Contra falsas prophetias* (24 luglio 1688), in ACTA 1897, IV, coll. 1340-1341.

essere accusati di lesa maestà dall'autorità civile per avere permesso l'ingresso nei loro enti dei visitatori ecclesiastici.

Durante l'episcopato di Federico Visconti la controversia sui luoghi pii era destinata a riaprirsi. Di ritorno dalla visita pastorale alle valli svizzere, alla Valsolda, alla pieve di Porlezza, nel settembre 1682, il Visconti iniziava quella alla città di Milano e, volendo attuare il decreto del Concilio di Trento, pretendeva che la sua applicazione si estendesse anche ai luoghi pii sottoposti all'autorità civile. A questa pretesa i luoghi pii ricorrevano al Senato: la questione si risolve nel 1687, quando un decreto di Carlo II permetteva la visita al Visconti ordinando però che l'arcivescovo non doveva ingerirsi nella giurisdizione regia.²⁹ Una nuova controversia giurisdizionale nasce nel 1688, quando il Visconti impone il pagamento delle decime, il controllo dei libri contabili e dei libri delle ordinazioni capitolari al luogo pio di santa Pelagia, sostenendo che si trattava di un ente ecclesiastico perché, aveva ricevuto le regole dal cardinale Monti. Il luogo pio e gli enti laicali più importanti, temendo per le loro immunità, si opposero alla visita ricorrendo al Senato. Anche in questo caso la vicenda si chiude con l'intervento di Carlo II che con un decreto del 9 agosto 1689 consente l'effettuazione della visita ma, anche in questo caso, ricorda che non si dovevano apportare pregiudizi contro il diritto di regalia.³⁰

Nello stesso clima possiamo inquadrare la questione nata per la nomina del Cossoni ad organista del Duomo.³¹ La Fabbrica del Duomo continua a vivere su basi laicali anche nel periodo tridentino e spagnolo: infatti, i tentativi fatti da san Carlo per sottoporre la Fabbrica all'autorità ecclesiastica non ebbero risultati. Una controversia più grave si aprirà nel 1689, per la visita che il Visconti voleva compiere alla Fabbrica: i deputati si opporranno in quanto pretendevano che fosse stata fondata dai duchi di Milano. Nel rispondere ad un memoriale presentatogli dalla città di Milano, Carlo II scriveva che non sussisteva nessuna pretesa della Fabbrica di considerarsi sotto la protezione reale perché non era stata dotata dal principe e ricorda che la Fabbrica era stata visitata anche da san Carlo nel 1566: il Visconti porrà su queste basi la sua pretesa di visitare tutti gli enti laicali ed i luoghi pii della città di Milano.³²

È da notare che in un memoriale presentato al Senato dai deputati di un luogo pio, non viene disapprovato l'operato dell'arcivescovo ma il fatto che per tanto tempo non si era sentito il bisogno di fare queste visite:

²⁹ I-Mca, *Carteggio ufficiale*, cart. 94 (20 settembre 1687).

³⁰ I-Mca, *Sezione XIII*, Luoghi pii diversi, Santa Pelagia, vol. 64, c. 5r-v (6 ottobre 1689).

³¹ PAGANI 1999.

³² I-Mas, *Fondo di Religione p. a.*, cart. 1661.

È vero che l'attenzione del cardinal Arcivescovo in procurare di far le visite di questi luoghi pii tiene in apprensione tutta la città, ma non già perché venghi disapprovato il di lui buon zelo in questa parte, ma bensì perché dispiace universalmente, e massimamente alle persone ricordate e ben informate del bisogno grande che vi è di farsi queste visite, appunto per essere state ommesse per tanto tempo, e che se gli facciano tante opposizioni per impediglierle.³³

Il Visconti, infatti, pensa che gli ostacoli alle visite di questi enti, siano posti da persone che guardano più ai loro interessi privati, che non allo zelo verso il servizio del re e chiede l'assistenza dei ministri regi:

che non s'oppongano in modo alcuno alli dritti che mi competono sopra la visita de sudetti luoghi pii, anzi unendosi meco in un'opera sì necessaria e profittevole al ben publico, non meno spirituale che temporale, mi prestino ogni aiuto ed assistenza possibile per togliere molti e diversi abbusi tanto pregiudiziali al divino e regio servitio.³⁴

Lo stesso avviene per quanto riguarda l'Ospedale Maggiore. I tentativi compiuti dagli arcivescovi di applicare il diritto di visita trovavano l'opposizione delle autorità civili e dei deputati dell'Ospedale, che si vedevano imporre le visite e i controlli degli arcivescovi e quelli dei governatori, che rivendicavano in nome del re, di compiere ispezioni e revisioni dei libri dei conti.

Attraverso le controversie veniva messa in discussione la natura dell'Ospedale Maggiore: non poteva essere negata l'erezione canonica dell'ente, ma non si potevano neanche negare i caratteri laici della riforma da cui era nato. L'Ospedale poteva difendere le sue immunità ecclesiastiche senza doversi assoggettare alle restrizioni delle norme canoniche e nello stesso tempo poteva beneficiare di tutte le leggi e gli statuti dello Stato. Gli amministratori ospedalieri, quindi, avevano certamente ricevuto una affermazione nel loro governo ma si trovavano anche, sbalottati tra le due autorità.

Anche Federico Visconti, all'inizio del suo episcopato vuole compiere la visita e, già nel 1682, richiede al governatore il permesso di visitare l'Ospedale:

protestando che sì come non tiene altro motivo che quello di maggior servitio di Dio, così desidera caminare con tutte quelle attenzioni che ponno riguardare al reale di sua maestà ... e che non è nell'intento del medesimo signor cardinale l'introdurre novità alcuna.³⁵

La visita si svolge il 30 marzo, giorno della festa del Perdono. Il verbale della visita riferisce che dopo aver celebrato la messa, l'arcivescovo visita l'Ospeda-

³³ *Ibidem*.

³⁴ I-Mca, *Sezione XIII*, Luoghi pii diversi, Santa Pelagia, vol. 64, cc. 20r-21v.

³⁵ I-Mom, *Amministrazione*, Visite pastorali, cart. 17.

le, soffermandosi a parlare ed a confortare gli ammalati e, durante la distribuzione del cibo, a nutrirli con le proprie mani. Nel corso della visita, il Visconti assiste anche una donna in punto di morte:

Nella crociera superiore havendo trovato una donna all'ultimo del suo vivere, incontinente si compiacque di pigliar la stolla che haveva il padre capucino assistente e se la pose a se medesimo, et diede raccomandatione d'anima alla detta donna con piena assolutione *in articulo mortis* facendoli grand'animo affinché confidasse in Dio benedetto in quel passo così travagliato e non dubitasse.³⁶

Per non creare dissapori con i deputati prosegue poi prudentemente la visita in Ragioneria ed in Tesoreria, domandando spiegazioni sulla tenuta dei libri mastri, di quello dei legati e di quello delle entrate, ritenendosi soddisfatto delle risposte dategli dai responsabili.

Il Visconti muore il 7 gennaio 1693. L'ultimo suo gesto era stato quello di inviare una toccante lettera ad Innocenzo XII con cui chiedeva al papa di essere assolto da ogni suo errore e di provvedere sollecitamente alla nomina di un successore.³⁷ Il Visconti, come si può vedere in ogni sua opera, non amava gesti vistosi e voleva che l'organizzazione esistente funzionasse secondo i voleri di Carlo Borromeo, di cui si sentiva un continuatore e che onorava con una particolare devozione. È un vescovo «secondo il cuore di san Carlo» ed il suo episcopato ricalca quello tipico del vescovo ideale della Controriforma. Così scrive il Battaglini:

Tenne il governo di sua Chiesa 12 anni con somma lode e poi edificazione di quel numeroso popolo, pascendo con tutte le specie de' cibi ch'è tenuto somministrare al gregge il buon pastore; cioè cibo d'esempio, cibo di parola e cibo di sacramenti: coll'esempio innalzò al prospetto del cielo una vita incontaminata da passione, e specialmente dall'amore de' parenti, in luogo de' quali chiamò i poveri alla partecipazione delle rendite della sua mensa; col cibo della parola sermoneggiando nel pergamo ogni domenica; col cibo de' sacramenti fu indefesso non solo in amministrarli ma con premurose riforme del clero acciò fossero degnamente somministrati ... Godè tutto l'affetto del popolo, che pianse la sua sepoltura.³⁸

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ I-Mca, *Carteggio ufficiale*, cart. 96.

³⁸ BATTAGLINI 1711, IV, pp. 435-436.